CON IL FRANCESE YVES BERGER SOTTO IL CIELO D'AMERICA

Il Sud-Ovest, grande passione

BENCHÉ LA CATEGORIA *romanzo* abbia subito, negli ultimi cent'anni, più scossoni e più rivoluzioni forse di ogni altro genere letterario, e pertanto l'attribuzione di questa etichetta a un testo narrativo sia ormai materia quanto mai elastica, nulla, proprio nulla consente di dire *romanzo* questo libretto di Yves Berger, *Il cielo d'America: la pietra e il sagnaro* (Spirali, 1991) — come fa invece l'editore, non so se per eccesso di disinvoltura o per provocatoria civetteria. Perché queste neanche cento pagine parlano, sí, di amore, com'è stato a lungo sana consuetudine del romanzo fare; ma l'oggetto dell'amore non è una donna, o magari un uomo, bensì una regione — il Sud-Ovest degli Stati Uniti. Né il discorso di Berger fa la storia di questo amore, come a lungo è stata buona creanza romanzesca fare: no, qui non c'è storia, ma soltanto un ininterrotto affabulare su questo amore, un continuo saltare da occasione a occasione, da incontro a incontro. Non romanzo, dunque, ma una confessione, se vogliamo, o comunque un testo-testimonianza. E in

questa luce, un libretto a suo modo affascinante. Berger ama il Sud-Ovest — il Nuovo Messico, l'Arizona, lo Utah, il Colorado meridionale, il Nevada, la California orientale — con una passione divorante, totalizzante. Non v'è posto per altri affetti, nel suo cuore, sembra dire il suo libretto; e comunque, non in fatto di luoghi. Francese (Berger è direttore letterario della casa editrice Grasset), soltanto una volta, al suono di una sua spontanea frase nella propria lingua, si abbandona per un momento a un moto di nazionalismo gallico; altrimenti, tutti i superlativi, tutte le iperboli, tutti gli entusiasmi e le reiterate dichiarazioni d'amore sono per il cielo del Sud-Ovest, i colori del Sud-Ovest, le roccie del Sud-Ovest, e le sue distese, l'architettura delle sue rare

comunità, i suoi silenzi e le sue piante (il sagnaro, il grande cactus a braccia, ne è l'emblema più amato). La sua storia geologica, che quella infinitesimale dei suoi abitanti condiziona e quasi irride. I suoi indiani. Le sue infinite connotazioni culturali, quel mito del West che tutti ci coinvolge.

Per un altro amante di quei luoghi com'è chi scrive, leggere l'appassionata dichiarazione di Berger fa quasi l'effetto di imbattearsi in una lettera d'un rivale alla stessa amata: scopriamo che segreti che credevamo nostri sono anche altrui, che profonde intimità sono in realtà condivise, che accessi al profondo sono stati concessi all'altro e non a noi. Ma, come ho detto, *quasi*: che questo tipo di amore non è, per sua natura, esclusivo — anzi, scopro con lo scrittore

impensate affinità; lo sento, appunto in amore, fratello. Con una distinzione, che attiene al gusto. A un livello almeno Yves Berger è totalmente francese, ed è il livello della scrittura: una scrittura tutta a gridolini, a puntini di sospensione, a sospiri ed estasi retoriche. Un gusto prettamente francese, compiaciuto del proprio sentimentalismo, che può fare — e a me lo fa — l'effetto delle unghie che grattano la lavagna. E tuttavia, poiché al di là di questo gusto Berger sa scrivere e sopra tutto sa *vedere*, anche passi splendidi: «Un'altra nube che passa ed è come un faro che gira: un monolite s'illumina, un altro si rabbuia, un terzo è sfiorato sulla cresta della sua massa. La luce gioca in un balletto in cui le mesas figurano come immobili danzatori». Ecco allora che l'evidenza della descrizione instaura col lettore quel rapporto di fratellanza di cui la prosa vive. E non soltanto perché anch'io, come Berger, «sono innamorato come un pazzo» di quei luoghi, ma perché l'atto della scrittura si confessa, candidamente, atto di fede.

Mario Materassi